

"OSTAGGI D'ITALIA"

In tre storie raccolte da Comisso il racconto della follia della guerra

Storie di ordinaria resistenza umana, e di capacità di arrangiarsi anche nelle condizioni più disperate. In "Ostaggi d'Italia - Tre viaggi obbligati nella storia" (edizioni Exòrma, 2021), Dario Borso propone tre vicende legate ad altrettante situazioni critiche dell'Italia in guerra: Adua 1895, Caporetto 1917, il dopo 8 settembre 1943 dell'armistizio. E lo fa prendendo come comun denominatore un protagonista illustre del Novecento quale Giovanni Comisso, nell'inedita veste di talent scout che "stimolava a parlare e scrivere" la gente comune perché raccontasse il lato straordinario di vite apparentemente ordinarie.

Ne escono, nel libro, tre vicende esemplari scoperte dallo scrittore trevigiano: un alpi-

no bellunese prigioniero in Etiopia nel 1896, un granatiere trevigiano catturato dopo Caporetto e spedito per oltre un anno in Germania, un marinaio trevigiano internato in più lager tedeschi e polacchi dopo l'8 settembre '43. Ostaggi perché, spiega l'autore, si tratta di "meri oggetti inconsapevoli di un'idea d'Italia nata in altre sedi e menti". A Comisso il merito, imbattendosi in questi vissuti di singoli, di trasformarli in testimonianze emblematiche di una situazione generale segnata da tante vittime di scelte scellerate altrui: i deliri coloniali della guerra d'Abissinia con i 6mila morti e i 3mila prigionieri della battaglia finale di Adua; i 100mila soldati italiani catturati dopo Caporetto e morti nei lager an-

che per la colpevole inerzia del nostro Stato; gli oltre 600mila nostri combattenti deportati in Germania dopo l'8 settembre per essersi rifiutati di arrendersi nelle fila tedesche, un decimo dei quali morti di stenti, anche qui nel disinteresse generale.

La narrazione di Borso, pur riferita a tre vicende storiche molto diverse tra loro e distanziate nel tempo, presenta alcuni stimolanti punti in comune, e in particolare il singolare mix di sofferenza estrema e di capacità di adattarsi dei tre protagonisti. "Scalzo e a brandelli" Mariano Callegari, l'alpino bellunese, riesce a mettersi in salvo e a raggiungere Adua dopo tre mesi di marcia e di sopravvivenza in condizioni estreme. Giuseppe Giuriati, il

contadino di Treviso catturato dopo Caporetto, "aveva sofferto più di quanto sia possibile a un essere umano", e di sé racconta "una vita remenga, peggio delle bestie". E Luigi Pavanello, il marinaio trevigiano anch'egli, ricorda di quando "incominciarono i tristi giorni" di stenti a pane ed acqua. Ma tutti e tre sono accomunati dalla decisione di non voler soccombere ("ero il più matto di tutti per non volermi arrendere all'avvilimento", confessa Pavanello); ciascuno a modo suo sviluppa forme di resistenza che gli consentono alla fine di dolorose esperienze di tornare a casa e riprendere la vita di prima. Vivere malgrado e oltre la scelta di morte che ogni guerra comporta. —

FRANCESCO JORI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro

